

BIOTECNOLOGIA DA ESPORTAZIONE

FARMACEUTICA

La Biocell sbarca negli Stati Uniti. La Eos raccoglie 18 milioni di euro in tre Paesi. Due storie di successo e di innovazione.

di Roberta Caffaratti e Stefano Caviglia

Sono 260 le società italiane biotech in Italia e, secondo lo studio realizzato per Assobiotech (l'associazione che rappresenta le imprese di settore) dalla società di ricerche Blossom & company, con i loro 209 farmaci allo studio nel 2009 genereranno un giro d'affari di 5,4 miliardi, in crescita del 24% rispetto a un anno prima. Il 73% punta sulla ricerca legata al settore medicale, il 14% si dedica all'agroalimentare, il 13% all'ambiente e nell'ultimo anno hanno investito 1,5 miliardi solo in ricerca, impiegando 41 mila addetti, il 36% in più rispetto al 2008, e migliorando la patrimonializzazione salita del 30%, mentre il risultato operativo medio è cresciuto del 33%. Ma il biotech italiano vive anche un paradosso: le realtà esistenti sono solide, ben strutturate, concentrate in pochi ma importanti poli biotecnologici (tra cui l'Area science park di Trieste, il Science park Raf di Milano, il Tls Science park di Siena), ma «raramente riesce a esportare all'estero esempi di successo nonostante l'Italia sia riconosciuta per i suoi grandi talenti» sottolineano i consulenti di Blossom & company. Soprattutto per mancanza di finanziamenti: i fondi di private equity e venture capital che ci sono in Italia si interessano poco al biotech. Che pure, come mostrano i casi raccontati in queste pagine, dopo anni di studi e di investimenti, può dare grandi soddisfazioni anche in termini di ritorno sull'investimento.

(i.mo.)



Biocell, da Busto Arsizio a Boston in tre anni

Da Busto Arsizio a Boston in tre anni, per insegnare agli americani come si fa ricerca genetica. Con l'obiettivo di entrare a Wall Street entro il 2012. È la storia di Biocell center, azienda della provincia di Varese, che per prima al mondo ha sviluppato, brevettandolo, un metodo di trattamento e crioconservazione delle cellule staminali in liquido amniotico. Ad arrivare al brevetto è stato nel 2006 il team scientifico guidato dal professor Giuseppe Simoni, direttore scientifico del centro, dopo due anni di sperimentazioni condotte presso il centro Toma advanced biomedical di Busto Arsizio.

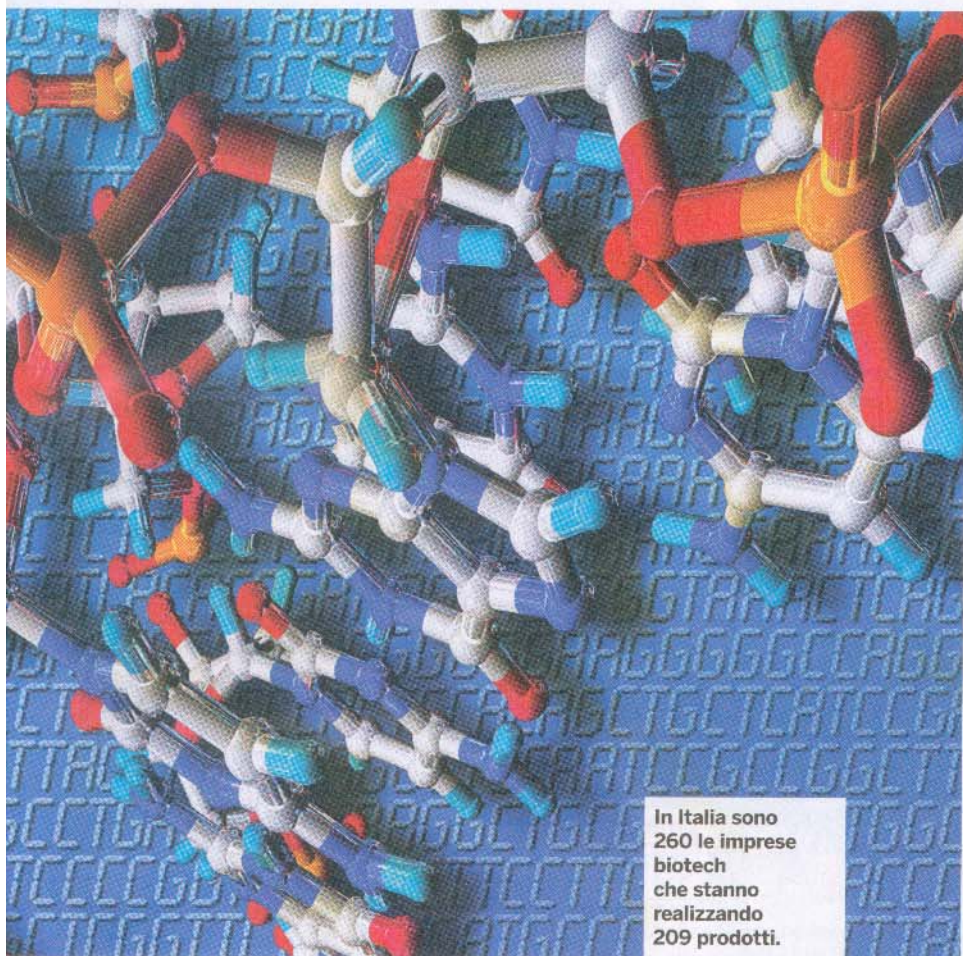
Il lavoro dei ricercatori, totalmente autofinanziato, ha riscosso l'interesse di un gruppo d'imprenditori e liberi professionisti del Varesotto che hanno deciso di investire nel progetto. Così alla fine del 2006 dall'incontro di scienza e capitali è nata Biocell. «Il nostro compito è stato di preparare un business plan che potesse dare una forma imprenditoriale a una ricerca molto valida» dice a *Economy* il presidente, Fabio Frattini, che non ha lasciato il suo lavoro di commercialista e segue l'azienda «come hobby a tempo pieno». Gli altri azionisti, oltre al team scientifico, sono Federico Maggi, biologo e genetista presso il centro Toma, l'ingegnere Marco Reguzzoni, Andrea Marchiori, che è un libero professionista, ed Emanuele Canteri, imprenditore nell'energia e costruzioni. Tutti hanno tenuto il lavoro che avevano prima di investire in Biocell.

«Non è sfiducia, ma, si sa, la ricerca non paga e siamo ancora una start up,

anche se prevediamo 1 milione di euro di fatturato nel 2009 e il raggiungimento del pareggio operativo» dice Frattini. Per questo, ora, il passo americano è possibile. E prevede l'apertura, il 24 ottobre, di un Biocell center a Boston che sarà guidato dall'a.d. Kate Torchilin. «Abbiamo già chiuso il primo accordo con la Harvard University per l'uso delle cellule staminali ricavate dal liquido amniotico per la cura della retinite pigmentosa» dice il presidente.

L'investimento fin qui impiegato dai soci supera i 2,5 milioni, ora con lo sbarco in America l'azienda dovrebbe fare il grande salto. Secondo i calcoli il fatturato raggiungibile nei prossimi tre anni solo su questo mercato è di circa 30 milioni. E non sarà l'unica via di sviluppo. L'azienda pensa di spingere anche sulla crioconservazione che è già in fase di sperimentazione a Busto Arsizio e in Svizzera. Se il percorso sarà rispettato, entro tre anni Biocell sarà in Borsa.





In Italia sono 260 le imprese biotech che stanno realizzando 209 prodotti.

Eos fa ricerca con i soldi dei venture capital

Ora che hanno trovato i soldi, i manager della Eos (Ethical oncology science) possono mettere in calendario l'avvio della sperimentazione clinica: cominceranno a marzo 2010 i primi test sull'uomo della loro molecola antitumorale E-3810. Poi ci vorranno almeno due anni per sapere se funziona e non ha effetti collaterali troppo pesanti (l'ipotesi è che siano di gran lunga più sopportabili della chemioterapia) e altri tre per metterla in commercio.

Ma la società biotech di Milano il suo primo successo l'ha già ottenuto nel campo della finanza. È riuscita a raccogliere oltre 18 milioni di euro in tre diversi Paesi, per i due terzi nel pieno della peggiore bufera dei mercati degli ultimi 70 anni. Mentre le Borse andavano a picco, Eos ha convinto prima il venture capital francese Sofinnova (uno dei più impor-

tanti del mondo), poi l'italiano Quantica e infine l'olandese Aescap ventures che valesse la pena di mettere soldi nella scommessa di un piccolo gruppo di scienziati-manager italiani. Il segreto di questo risultato è in gran parte nel curriculum del team al vertice della società: l'amministratore delegato Silvano Spinelli, il vicepresidente Ennio Cavalletti, la chief operative officer Gabriella Camboni.

«Contrariamente a quel che accade di solito» spiega Cavalletti «Sofinnova non ha aspettato la realizzazione di un prodotto e di un progetto di business per darci fiducia: ha investito 1,7 milioni solo per consentirci di svolgere un'attività di analisi e valutazione delle attività più interessanti nella lotta ai tumori in giro per il mondo». E se tutto andrà secondo i programmi, l'antitumorale italiano sarà ceduto a uno dei colossi del farma o a un grande gruppo biotech a cui spetterà il compito di completare la sperimentazione e di metterlo in commercio. ●

NUOVI INVESTIMENTI



E la yankee Genzyme si rafforza a Modena

Il quartier generale è a Cambridge nel Massachusetts: 9 mila dipendenti, 3,8 miliardi di dollari di fatturato e quotazione al Nasdaq. Nel grande laboratorio di Genzyme, società biotecnologica specializzata nello studio di molecole per la creazione di farmaci che curano le cosiddette «malattie rare» (6 mila patologie che rappresentano il 10% del totale e colpiscono solo cinque abitanti su 10 mila), un posto importante è quello del polo di ricerca di Modena dove, con un fatturato di 100 milioni, è già stato portato a compimento lo studio di un primo farmaco. Ora la sede italiana si rafforza ancora: dai 100 dipendenti di un anno fa, il numero dei ricercatori e tecnici è salito a 130 grazie anche al trasferimento nel polo emiliano di una parte dello sviluppo dei nuovi farmaci di cui Genzyme ha acquisito i diritti di sviluppo e commercializzazione a livello mondiale da Bayer healthcare. Si tratta di un medicinale per curare la sclerosi multipla (Campath) e di altri due destinati ai malati di tumori sanguigni (Fludara e Leukine). «Sono prodotti che non rientravano nel core business di Bayer» spiega a Economy Roberto Palmisano, amministratore delegato di Genzyme Italia, «ma per noi strategici». E poi Genzyme pagherà l'acquisizione corrispondendo a Bayer una percentuale dei ricavi futuri. (i.mo.)